

L'Afganistan come l'Iraq?

Di Emanuele Giordana

Kabul - Uno spettro si aggira per l'Afganistan. Per la prima volta sono stati i nostri servizi a farlo materializzare nella loro ultima relazione resa pubblica qualche giorno fa. Lo spettro è quello della guerra irachena, il pantano militare trasformatosi ormai in guerra civile che ogni giorno miete vittime, per lo più civili. E da cui, a fatica, i nostri soldati sono appena usciti.

Il disbrigo delle complesse attività di smantellamento della nostra missione a Nassiriya competono, in buona parte, ai soldati dell'aeronautica militare che, dal Golfo, coordinano la logistica sia per l'Iraq che per l'Afganistan. “Facciamo le cose bene – spiega il colonnello Orlando, un lungo passato in Kosovo, e adesso di stanza ad Abu Dhabi – e se è complesso dislocare un contingente, è ancora più complesso riportare tutto a casa”. Ma c'è ancora l'Afganistan e, poco più in là, il Libano. Pure, se il Sud del paese dei cedri è ancora un'incognita e nessuno si sogna di fare paragoni con l'Iraq, il fantasma dell'ex paese di Saddam si aggira in questa capitale afgana dove, la sera, restano accese poche lampadine come se ci fosse il coprifuoco. Il coprifuoco non c'è, spiega un funzionario in forze alla nostra missione diplomatica, “è solo un vuoto di energia”, che ora viene ora va, minacciando gli ospedali che non hanno un generatore che funzioni. Kabul non è Bagdad ma, dice Maria, una volontaria che vive qui da due anni, “se una volta andavo a fare la spesa a piedi, adesso prendo sempre la macchina”. Paura? Solo precauzione, sembra dire la piccola ma attiva comunità italiana che, tra ambasciata, Organizzazioni non governative, agenzie dell'Onu, ha costruito una piccola little Italy che, commenta un giovane impiegato in questa task force umanitaria, “dopo quattro mesi ha bisogno di una boccata d'aria. Integrarsi è difficile perché qui, come ti muovi, devi fare un piano, avere un convoglio di almeno due macchine e il turaya – il telefono satellitare – per essere sempre reperibile”. La città del resto appare blindata. Almeno nei luoghi dove c'è presenza straniera. Non parliamo dell'ambasciata americana, che sembra una fortezza spaziale trasferita in Asia centrale. Guardata a vista da marine e soldati afgani, comprende un'intera strada e ci puoi passare in mezzo solo con le auto diplomatiche. Ma anche alla nostra rappresentanza, sigillata adesso da un grigio muro di cinta, si respira un'aria da reclusi. Giovani ragazzi dell'intelligence in borghese, esibiscono pistole di grosso calibro in una tenuta molto far west che, anziché assicurare, mette addosso un certo disagio.

Eppure sono in tanti a dire che l'Afganistan non è l'Iraq. “Kabul non è Bagdad – dice un funzionario del nostro ministero degli Esteri – per un semplice motivo: in Iraq si scannano sciiti e sunniti, c'è una guerra civile e tutto e tutti sono un obiettivo. Qui, i target sono chiarissimi e sono, salvo poche eccezioni, militari” o di civili che lavorano per il governo (anche se di fatto sono poi i civili tout court a pagare il prezzo più alto come nell'attentato a Helmand di ieri). Ecco perché la richiesta di molti cooperanti e volontari è che non si arrivi a far confusione tra attività militare e azione umanitaria. Che si tengano distinti i campi insomma, perché l'astio contro la Nato, in molti casi percepita come forza di occupazione, non si trasferisca anche sulla piccola task force umanitaria che combatte senza fucili ma con i matoni o i programmi nelle scuole. “Il problema è che – dice un afgano che lavora per gli occidentali e che non è sospettabile di simpatie talebane – i militari tendono a fare tabula rasa. Bombardano un villaggio, distruggono tutto e, il giorno dopo, vanno dalle famiglie che hanno perso un figlio o una nipote a offrire soldi per ricostruire”. C'è qualcosa che non funziona e i talebani ne approfittano. C'è uno iato tra volontà di aiutare gli afgani e il modo in cui lo si fa. Modo che sta facendo crescere un'insoddisfazione che rischia di

tramutarsi in odio per lo straniero. E' anche li che si annida il fantasma dell'Iraq.

(27.09.06)